

# Rapporti umani

Daniele Muriano

*sotto palpebre immobili, vive per odiarti*  
A.P.

Finalmente, dopo la curva che ricordava ed era più bacata in superficie della propria tranquillità nel farla, freneticamente, vide il distributore di benzina, nella luce alabastrina e romanzesca del tramonto di una domenica non troppo tranquilla, quando c'erano stati i figli a richiederli le attenzioni della domenica, l'unico giorno ormai in cui poter rivivere uno scampolo di emozione paterna, complice sua moglie Luigina - nome dal suono ogni giorno più assurdo - assorta, lontana, artica nell'incontro con colui che riconsegna come pacchi inerti Marco, Andrea e tutti i bei giochi loro sigillati nel borsone da calcetto, e, dopo aver ricollocato i figli presso la loro madre, al telefono tocca dover litigare con l'inquilino della casa in affitto e dover, ancora una volta, dire!, dire!... parole superflue a proposito del cazzo di boiler non sempre perfetto nel funzionamento; ah, la vita è un continuo parlare a vanvera fino all'argomento che infine persuaderà chiunque a un silenzio eterno, un pensiero alla morte, cioè, nell'istante in cui, eccolo, finalmente, vede il chiarore perfetto che circonda le pompe della benzina, immerso letterariamente nel tramonto - a sua impressione talmente diverso da quel tramonto ormai cementificato, inerte della propria città, non

importa il nome, essendo una città davvero qualsiasi dove, come in qualunque città al mondo, non si può che essere infelici – e ora, certo, la filosofia di Alessandro sconfinava dai tramonti all'impossibilità di essere felici nelle condizioni di chi vive in città, e insomma in una mischia di rapporti umani a base di parole, di chiacchiere, questo statuisce il pensatore; e così anche Luigina e Marco e Andrea, la sua famiglia troncata, nessuno di loro è veramente felice: immersi come sono, ogni giorno, in nuvole cupe di parole spese perlopiù per cause minuscole, riguardanti estranei, alla fine delle loro giornate resta soltanto – lui lo sa bene, oh lo sa – un sottoprodotto di brusio invariabile ai limiti dell'impazzimento; come deve fare male ad Andrea e Marco sostenere il peso delle parole delle maestre a scuola (non c'è nessun luogo come quello scolastico in cui le chiacchiere si fanno così pesanti) e anche Luigina, in fondo, povera crista nella sua azienducola di famiglia deve occuparsi di chiacchiere, d'altra parte, di pure chiacchiere, oltre che di numeri con tanto di attenzione millimetrica alle fatture in amministrazione, chiacchiere con il padre, dittatore di famiglia, chiacchiere coi fratelli, due imbecilli chiacchieroni i cari cognati, "cari cognati", pensa Alessandro di fronte al suo necessario benzinaio adesso che deve fare il suo pieno necessario, "cari cognati, io non so bene che dirvi, io non voglio dire più una parola: la vostra maledetta impresa costruisce case, siete dei costruttori, evviva! ma prima di essere dei veri costruttori, lasciatelo dire a me che vi conosco: siete dei grandi chiacchieroni", e ricorda, mentre beve la luce extraurbana di un tramonto lontano dalle chiacchiere, la volta in cui, morso dal serpentone di chiacchiere e precisamente da una pia battutaccia sul carattere taciturno – ma era una battuta stupida, stupida sul suo essere un uomo silenzioso e stupida, sì, pensa, come può essere la battuta intelligente di un costruttore

edile -, aveva ribattuto pronto alla battaglia: “Io parlo con tutti, con tutti, ma proprio tutti quelli che mi obbligano a parlare!”, ricorda luminosamente e tiene gli occhi schiacciati sui vuoti e i pieni del piccolo spiazzo, sul distributore: due pompe di benzina lungo la corsia indicata dalla freccia erosa con cartello smangiato “Self service”, e, nel pieno di una luce rosa di sogno, calda e potente, altre due pompe visibilmente inservibili con tutta la ruggine a mangiare ciò che resta dei metalli, e copertoni bruciati, e lo scheletro d’una bicicletta lasciata come decorazione; poi la gran donna, degna di quella luce, a suo modesto avviso, vista di sfuggita due domeniche fa nelle medesime condizioni attuali, il corpetto nero attillato, invincibile dalle pur lontane possibilità di abbandonare quell’incanto: ora ingrana la marcia precedente nell’inferno mosso dai suoi pneumatici, per via della rigida frenata, da forsennato, per arrivarle allegrotto al fianco.

Gli ha detto, lei: “Amore, andiamo via?”

Gli ricorda quella donna nel metrò che dopo una lunga lista di parolacce rivolte a un certo Ernesto, che l’accompagnava, guardò lui e soltanto lui con le pupille grosse e gravide di chissacché, nera come la terra notturna, capelli lisciati e neri, labbra estroflesse in un bacio continuo interminabile al mondo, già, non fosse stato per le brutte parole contro Ernesto, e per le parole in generale, le chiacchiere, lui avrebbe desiderato fare l’amore con lei nella misura in cui oggi, nel tramonto rilassante e inventato, vorrebbe far l’amore con questa qui, portiera aperta del SUV, adesso, un piede su.

Riflette. Reagire vendicandosi? Piuttosto, sprofondare nel silenzio. Evidentemente... Marco ha raccontato oggi di un episodio abbastanza sgradevole per suo padre, che lo ha ascoltato distrattamente come al solito, e non saprebbe dunque, adesso, anche se volesse, ricostruire tutto per filo e per segno:

ricorda, ora nella luce assolutamente celestiale, che zio Paolo (il cognato minore, costruttore) si era lanciato chissà quando e chissà come in una lunga requisitoria tutta gesticolante contro di lui - Alessandro - che a quanto pare, idea del cognato, non ha la stoffa per fare il genitore: non s'informa dei voti scolastici del figlio, il più problematico; non chiede di come sta reagendo alla separazione, a parte l'andar malissimo a scuola; non domanda proprio un cazzo, e certo; non parla, sostiene il bellimbusto, cognato e costruttore, ha una bocca cucita con lo spago, da sempre: e Alessandro, nel raccontarsi il racconto del figlio Marco, si commuove: lui ha sempre avuto come modello, nella vita, il proprio amato padre, un uomo che nelle foto sgranate e grigie negli album spessi e lucidi di famiglia risulta uomo tutto d'un pezzo, e per forza, ci mancherebbe, uomo che in vita sua ha parlato al figlio solo nei sogni, un uomo veramente perfetto, un padre ancor più perfetto, che Alessandro - orfano di padre, dalla tenera età di cinque anni - vorrebbe anche imitare, essendo convinto, convintissimo che dei morti è bene innanzitutto imitare la tenacia, e ne è convinto, tanto che gli piace gloriarsi interiormente di questa strana convinzione, perché il suo ideale di vita sono i morti, che non parlano, non danno fastidio coi loro argomenti, conoscono un solo argomento e invariabile fino alla notte del mondo - il solito memento, nella convinzione silenziosa d'Alessandro: "ricordati che non parlerai per l'eternità!" Strategie della sorte. Contrappasso. O chissà quale altro patatrak. L'altro suo cognato, costruttore come il primo, tale Marione, è infinitamente fortunato a sua insaputa. Che si arrovella, Alessandro? È quasi il dono di un dio gentile, almeno per Alessandro il quale riflette su quella vicenda - anche ora fulmineamente - con certa tenerezza; beato lui; ha un figlio stranamente sordomuto, con il bel dono del silenzio, lui il

dolce figlio, cugino di Marco e Andrea. Ebbene, tutto scorre, agli occhi di Alessandro. Fiumi di buone ragioni, secondo lui. Tutto chiaro il perché quindi - è una certezza - la famiglia di costruttori sta nell'ossessione fino al collo dell'espressione verbale: non soltanto ce l'hanno con lui Alessandro perché non parla, non solo parlano essi stessi - e mica solo per motivi aziendali! - come dei forsennati, spendendo e spandendo energie che potrebbero destinare alla cura dei figli, per esempio, ma poi, anche - e questo vale nei momenti di maggior tensione e disperazione dell'esistenza - parlano ai bambini come se fossero adulti; come è successo in questo caso, certo, e poi Marco ne parla ad Alessandro, il padre, diretto interessato - sta pensando mentre continua a guardare la donna, pensando al problema del silenzio, e nel contempo a accettare l'ingresso dell'estranea nella propria Hyundai Santa Fe 4 x 4. La donna è affannata dall'altezza sproporzionata dell'autovettura dal suolo.

“Cinquanta minimo, amore. Facciamo anzi cento euro, cento euro al minimo”.

E avrebbe anche lasciato fare - con le parole, con le chiacchiere - se solo non ci fossero quei precedenti. Vuoi parlare male a Marco di suo padre? Vuoi parlare a un bambino dell'insufficienza a parlare del genitore? Alessandro si parla così nella propria interiorità. Vale a dire con la stessa approssimazione di parola che dedica al dialogo coi figli, di età ancora verde, lontana dall'eloquenza degli adulti. Così, in questo tono. Con parole simili a queste ricorda a se stesso - ce n'è sempre bisogno - della ragione infame per cui Luigina, nome assurdo, Luigina - tanto più che negli ultimi mesi si è fatta della dimensione d'una botte, vuota, restando per così dire la moglie ubriaca, calembour d'Alessandro - ha voluto lasciarlo. Se la madre così mal ridotta, ridotta cioè in un primo tempo alla semi-paralisi dopo esser stata investita sotto casa, anche col

cane, pensa te!, se *sua* madre, riflette Alessandro alle prese con le banconote da cinquanta euro nel portafoglio aperto sulla faccia, aveva avuto bisogno d'aiuto quotidiano, e lui era stato costretto moralmente a fornirlo, allora che razza di colpa poteva avere? Di punto in bianco la madre aveva dovuto abitare con loro, ma in una casa abbastanza grande, comoda e grande (che persino i maledetti cognati costruttori avevano apprezzato per forma, disegno, materiali, collocazione) in un piano, il terzo mansardato, a propria completa disposizione. In un letto. Permanentemente. E se per casa girava quella donna russa, ma discreta, giudizio di Alessandro questo... non aveva forse lei, sua moglie, tutto lo spazio per vivere, per rilassarsi abbondantemente visto che nemmeno, a ben valutare, in casa faceva i mestieri o che altro dall'occuparsi verbosamente dei figlioli? Invece no: "Con tua madre qui, a casa nostra, abbiamo perso qualsiasi intimità", e addirittura: "Quella donna va a spasso per casa con quell'aria sufficiente, è sempre muta, mai che dica il buongiorno o la buonasera" rivolta, recriminava e ora recrimina in *background* Alessandro, rivolta alla badante, alla povera donna, alla femmina tanto discreta quanto taciturna, a lui tanto comprensibile quanto a misura d'empatia, non fosse certo per le gambe, troppo lunghe e spesso troppo nude, e per il petto adesso - dopo la fuga di Luigina - troppo scoperto di giorno, esibizione piacevole!, e a volte anche a portata di mano nel cuore della notte, poi quando la vecchia madre ha la grazia di dormire, senza dolori finalmente, e l'amore con quella donna più giovane, pigiata contro al suo corpo in un silenzio ancora più sorprendente, gli sembra un tocco di grazia in confronto alle recriminazioni di ere precedenti: "Non parliamo più, ormai, Alessandro.... Sono tua moglie. E mi tratti come quell'altra, come la badante. Ma a me non mi paghi, però". E c'era poi anche soprattutto, in relazione

alle recriminazioni sul carattere taciturno, il disdoro. Quanta povertà, eh? Lui, Alessandro era uno spiantato agli occhi di sua moglie, sebbene la *web agency* in cui lavorava, piccola ma conosciuta in città, fatturasse mica male. La sua *web agency* in compenso era più clemente di quella moglie. La *web agency* non gli domandava di ricorrere a infinite chiacchiere. La *web agency* era per lui quasi un rifugio. Si sistemava di fronte allo schermo ventun pollici e componeva, in silenzio, i suoi arabeschi, gratificato dai risultati concreti del suo lavoro, quasi mai da vane parole. Era un grafico, non un parolaio, un maestro nel ritocco delle immagini - un artista dicevano. E sua moglie invece non aveva mai capito niente, era grossomodo la sua impressione di vita. “Sindrome di Asperger”... Asperger? “Lieve forma di autismo”... Forma d’autismo? “Mutismo selettivo?”... Oh il mutismo selettivo! Sua moglie aveva avuto quest’inforata di definizioni, di parole o di chiacchiere che descrivevano clinicamente il carattere di Alessandro (be’, Alessandro aveva dovuto scendere al livello delle parole, definirsi in una maniera comprensibile, come nel tempo aveva imparato a fare). Ma lui, fosse stato tutto o quasi tutto nel ventaglio di possibilità a sua portata, avrebbe cancellato la propria diagnosi. “Asperger”, una parola. E insegnato a quella povera donna come accedere al proprio mondo. Il suo mondo interiore è costituito del tutto d’immagini forti, luminose, cangianti e liquide... È con questa risorsa unica e peculiare - in una parola: con il proprio *talento* - che si è fatto un ruolo in società. “Sei un genio”, ammetteva la moglie alle strette, “e hai un reddito sproporzionato rispetto al genio che sei”. Ecco tutto. E la persona che Alessandro è si muove in questa fluidità di pensiero nell’abitacolo della Hyundai Santa Fe, scollegata dai gesti.

“Come ti chiami, amore?”

Silenzio ricco d'immagini da cartolina: il sole immerso nell'orizzonte della campagna piatta, senz'alberi; luce rossa che s'irraggia da quella scorza incandescente laggiù; mani che ripongono nella borsetta le banconote rosa con un gesto secco; accecamento per lui.

“Sei un tenebroso? Per questo non parli?”

Di tramonti ne ricorda moltissimi, e il più bello fu senz'altro quel tramonto kazako, la sera in cui il suo matrimonio definitivamente tramontò. È ancora dentro di lui, in questo momento, si riflette interiormente nel tramonto sulla pompa di benzina, specchio nello specchio, riflesso in un altro riflesso: ricorda prima di tutto la sfera infuocata, che nel Kazakistan doveva essere chissà perché più grande che altrove: un sole immaginario ed enorme sulla terra battuta, proprio dove alcune macchine passando sollevavano un polverone che velava il paesaggio - montagne montagne montagne in fondo - e faceva della pista nel deserto bruno un set di un film da guardare seduto, emozionato al suo angolino. Tramonto kazako! E invece gli si chiedeva di partecipare, di collaborare, di interagire, di reagire, di parlare e chiacchierare, in una parola di: esserci. La cena era stata gustosa, i suoi cognati avevano pagato un gran catering, l'occasione era imperdibile e l'imperativo: fare bella figura. C'era l'uomo dai baffi spioventi, vestito con una strana giacca marrone, a frange, e non aveva voluto levarsela per cena. Nella sua mente quell'uomo era nientemeno che Gengis Khan, e lo sguardo inclinato, un po' crudele e spigolosamente mongolo gli induceva un rispetto che portava ovviamente al silenzio. Ma la situazione - i cognati - chiedevano implicitamente di parlare, parlare. E lui quindi, di reazione, s'era messo a costruire l'immagine di quel tramonto kazako. Il suo lavoro d'altra parte è quello di costruttore d'immagini. Gli altri costruiscono tutt'altro: il kazako è un



costruttore kazako, ha in gestione l'organizzazione totale del nuovo Expo in Kazakistan, nella città di Astana. (Dove, tra parentesi, ci saranno dei tramonti meravigliosi, come questo: eccolo, luminoso e polveroso). Dunque Kazakistan, Astana, 2017: grande e nuovo Expo futuristico, mirabile Exposition Universelle, grandi talenti, grandi risorse... (E i tramonti? Così belli...) Di questo stanno parlando mentre si mangia, i costruttori cognati di sua moglie con il suocero in ghingheri, il kazako naturalmente (Gengis) e altri due individui dell'entourage del costruttore padre, il suocero. Costruiranno insieme, non ha capito cosa, in Kazakistan ad Astana. Ma cosa? Lui ha davanti agli occhi soltanto un tramonto. Loro si trovano, a ben guardare (dagli occhi di lui), in questo immane tramonto. Rossastro e grondante luce sulla polvere dispersa nel cielo. "Tramonto kazako", dice lui nel mezzo di questa concreta cena d'affari, lui, Alessandro, che non ha mai proferito parola o quasi in casa dei costruttori (ma è un genio, questa la sua difesa morale). Al che per uscire dall'imbarazzo lo si interpella. Lui è immerso nel tramonto. Continua quindi a riferire: "Tramonto kazako, tramonto kazako". Come in ipnosi. E allora? Succede che al grande costruttore kazako, al Gengis, gli parlano in inglese di Alessandro. "A very talented graphic designer, a genius", "Un graphic designer davvero talentuoso, un genio" nel loro inglese da costruttori. E il costruttore, il kazako, Gengis tende per così dire l'orecchio... La cena è a un punto tale per cui si è tutti rilassati: non sono finite le portate; manca un secondo di pesce ancora, poi il dessert e il gelato cinese (orribile). Il momento migliore per poter *parlare*. E Gengis, interessato al giovane italiano di talento, comincia a fare delle domande. Alessandro parla perfettamente l'inglese. Non è un suo problema quello della comprensione. Capisce e vede. Cosa vede? Il tramonto kazako. Attraverso gli occhi lievemente

crudeli e marcatamente mongoli dell'uomo vede: il tramonto kazako. La polvere... E sa che l'uomo è interessato a lui: l'Expo 2017 ad Astana è una specie di esca: si fanno affari, là. I costruttori sono a cena con quell'uomo importante, fulcro dell'Expo 2017 ad Astana, hanno la bava pronta dietro la bocca. Fanno affari, loro. Alessandro guarda l'uomo kazako, poi guarda la propria moglie, affannata non si sa come. Gengis Khan gli rivolge un'altra, estrema domanda. Vuol sapere di cosa si occupa precisamente con la sua *web agency*. Una figura professionale come quella di Alessandro, così dice e favella, gli potrà tornare utile per la enorme (multimilionaria) campagna pubblicitaria. E lui? "Tramonto kazako".

"Perché non parli?"

Si è tolto anche i calzini, e ora, nella macchina inondata dal sole del tramonto, l'uomo è nudo dalla camicia in giù. Il pene è floscio, la donna lo guarda con aria di distacco. Poi, con lo stesso distacco, posa la sua mano nera sull'oggetto e comincia a muoverlo centellinando la quantità di moto uniforme. Il tramonto è per loro, creato divinamente apposta per loro che si trovano, perduti e ritrovati, in questa rovina di distributore nel nulla.

"Adesso facciamo una bellissima scopata", dice la donna.

Lui la guarda e subito tende la mano destra verso il corpetto nero, con lentezza, come se temesse di essere subito intercettato.

"Non mi spoglio. Se mi vuoi nuda, sono cinquanta euro in più. Facciamo cento".

Prende dal portafoglio due banconote rosa, le posa in grembo al suo passeggero, ripone con lentezza il portafoglio dietro al sedile.

Seni grandi, capezzoli marroni e larghi, d'acciaio.

"Perché non hai parlato?" Si era espressa con questa violenza sua moglie dopo la cena a casa dei genitori, ancora negli occhi

il colore dei denari del kazako. Stavano ora nella loro camera, seduti sul letto a baldacchino, aperto e del tutto privato di erotismo. Stavano con i culi sul morbido, affiancati, guardando un quadro della collezione della famiglia, un dono del suocero. Luigina stava diventando obesa a furia, diceva, di grandi sopportazioni e vessazioni, qualcosa del genere. Lui era ogni giorno più concentrato sulle proprie immagini mentali. “Perché non hai parlato?” Il kazako...

“Ti faccio un pompino, va bene?”

Guarda il volto nero, espressivo di quella donna incontrata per la prima volta e ci trova i lineamenti di qualcun altro, forse quella donna incontrata nel metrò...

“Noi ci separiamo”, aveva detto sua moglie. E i figli? Aveva pensato lui ma non aveva detto. “Sei diventato un altro. Quando ti ho conosciuto avevi i tuoi limiti, ma parlavi”. È vero. Un tempo Alessandro, forte della propria sindrome di Asperger - che nella leggenda del senso comune è *sintomo* di grande genialità astratta - si era sforzato, riuscendo a tratti, ad esprimere la propria personalità anche a parole. Ma gli costava fatica. E così, nel tempo, adagiandosi alla propria vera personalità piuttosto che alla figurina ritagliata da un altro, era tornato al suo silenzio immaginifico. Viveva nelle immagini. “Ho parlato già con Valerio, lo zio Valerio”. Un avvocato nella famiglia di costruttori è un *must*. E questo Valerio era un uomo assolutamente irraggiungibile come essere umano, era solo, allo sguardo di Alessandro, una nuvola densa di chiacchiere. Aveva una moglie questo Valerio che si vantava d’averne numerose e forse innumerevoli relazioni extraconiugali. Lo diceva serafica a tavola. “Io e i miei amanti”, diceva talvolta e questo avvocato, questo zio rimaneva concentratissimo nel proprio discorso, non faceva una piega per lei. Uno di quegli amanti, un certo Teo o Leo, un siciliano a quanto pare bellissimo uscito appena di

galera (per bancarotta fraudolenta) si era perfino installato in casa loro, per un certo periodo, figurando come un lontano cugino di lui, Teo o Leo, ma era una copertura, non si sa come né perché, senza che fosse minimamente possibile a detta di tutti l'ipotesi omosessualità. Semplicemente Valerio si perdeva nella propria nuvola di chiacchiere, da leguleio di costruttori, dimenticandosi di sé e consorte – più che altro della consorte. L'amante, Teo o Leo, aveva avuto una conversazione ricchissima con Alessandro. Una sera, nella veranda di questo zio Valerio, avevano parlato senza preamboli dell'esperienza carceraria di lui.

“Com'è stato il carcere”, aveva chiesto straordinariamente Alessandro.

“Istruttivo”, aveva risposto quell'altro. E subito era piombato un silenzio di mezzore piene fino all'arrivo degli altri. Al ricordo del chiacchierone zio Valerio s'aggiunge anche l'immagine dell'amica di sua moglie: Marta. Forse Marta e Leo (o Teo) avevano una relazione, anche se l'ipotesi più probabile, agli occhi di Alessandro, era che quei tre – moglie di Valerio, Marta e Teo/Leo – dormissero come si dice in uno stesso letto. Marta era inizialmente stata di poche parole. Bionda, gli occhi neri, da bionda perfettamente tinta ma parecchio a suo agio con quei capelli, lunghi lunghi all'osso sacro, fluenti e caratteristici insomma a parere di Alessandro, che aveva osservato a lungo, in silenzio, perdendo il senso della realtà nell'immaginare mondi a partire da quelle forme. Valerio aveva ammonito la signora Marta in un modo che a lui, Alessandro, era sembrato buffo. “Il mondo è un branco di pescecani”. Ma cosa voleva dire? A lui parevano un mucchio di chiacchiere sulle loro vicenducole da tribunali, ma Marta aveva sfruttato il caso e l'occasione per domandare un parere: la sua amica presente a quella riunione notturna, seduta sull'altalena laggiù,

Helen che era stata, in tempi non sospetti, una sua amante, e ora erano come sorella-e-sorella, aveva un marito sulla via della separazione: il tenore di vita matrimoniale... E ora, per dare a vedere quanto ricchi fossero quei due, aveva dovuto spendere una quantità ma una quantità di parole, chiacchiere. E Teo aveva ammiccato, o Leo. Helen continuava a dondolarsi sull'altalena laggiù. La moglie di Valerio parlava, parlava della causa civile in tribunale e interpellava Marta, capello fluente. Finché la serata cadde in una tempesta di stelle cadenti agli occhi d'Alessandro che si perse placidamente in quella stellata visione. Ricordò quindi al momento dell'annuncio della moglie ("Chiamerò zio Valerio") il polverone di paroloni fuoriusciti dalla bocca secca e torta di questo Valerio.

"Ehi, piano!"

Sta pensando al divorzio e alla nuvola di chiacchiere forensi ora mentre preme quella testa verso il basso. E vede il tramonto più bello forse di tutta la sua vita di toccanti immagini fantastiche. A un tratto si rovescia ventre contro il sedile passeggero, sopra il corpo nudo e nero, contratto di una vittima di molti silenzi.

"Così, così" commenta la donna.

E dopo il secondo affondo del pene nell'immobilità di quel corpo, ha una fitta di niente. L'orgasmo è più rapido di una parola, ma è vuoto, è silenzio raggrumato e bianco.

Il divorzio non esiste più. I figli sono stati acquisiti dal tramonto alabastrino. Anche il pensiero della madre a letto sotto lo sguardo russo di quella badante, persona meravigliosa, è un pensiero non-più-pensiero. La donna scende, lui rimane per un istante luminosissimo nudo dalla camicia in giù assillato dal tramonto, poi torna al suo sedile.

"Sei stato cattivo, dammi ancora cinquanta. Capito?"

L'uomo prende il portafogli da sotto il sedile spinto in fondo, con difficoltà. Porge alla donna quella banconota, il braccio lungo che attraversa l'abitacolo.

La donna sorride, lui guarda ed è buio.

Non è il tramonto, e il tramonto non è mai stato, ora riesce ad ammetterlo fra sé. Il tramonto inventato è servito allo scopo del momento ed è scomparso al momento di ripartire. Alessandro mette in moto il SUV nella notte più nera di quella donna, sola nella triste luce del distributore, e ora che aggiunge luce alla luce coi suoi fendinebbia si sente più pulito, collabora a rendere il luogo di lavoro della sua prostituta più illuminato, più bello. Eccome. Inizialmente, ci aveva provato a renderlo accecante e maestoso nella luce del suo tramonto d'invenzione. E, d'altronde, se avesse dovuto dire di questa notte erotica, per assurdo, avrebbe raccontato della gran luce del tramonto durante l'amore e non del buio realistico e povero. Il cono di luce dei fanali rischiara adesso la linea tratteggiata. Ma non è il caso di pensarci. Lui non racconta, non parla. È Alessandro.